

**Il mondo dei conflitti**

Berlusconi propone alla Ue una Conferenza internazionale sul Medio Oriente

Per loro quel palestinese era affidabile, una fonte inesauribile di informazioni, un prezioso collaboratore. O almeno lo era stato per tre mesi. Fino a ieri mattina, quando Murad Abu al-Assal, 22 anni, decide che è giunto il tempo di cambiare ruolo, e di assumere quello del vendicatore. L'ultimo «ruolo» della sua vita. I kamikaze tornano in azione, stavolta a Taibeh, una cittadina araba a nord-est di Tel Aviv. Il bilancio dell'attacco suicida è di un morto, l'attentatore, e di due feriti, membri dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno dello Stato ebraico. È il quinto attacco suicida in territorio israeliano nel giro di due settimane.

Ieri mattina, Murad aveva appuntamento con un dirigente dello Shin Bet. Doveva riferirgli delle più recenti attività nella sua zona, quella caldissima di Tulkarem, di militanti di Hamas e della Jihad islamica. Due agenti vengono mandati a prelevarlo dal posto di blocco militare di Kalkilya. Prima di essere fatto salire sul furgoncino Volkswagen, Murad viene perquisito. Nel giugno 2001, infatti, un ufficiale dell'unità 504 dell'intelligence militare israeliano fu ucciso a colpi di pistola presso Betlemme da un informatore ingaggiato da al-Fatah. Stavolta, però, le perquisizioni non sono sufficientemente minuziose, non al punto da far scoprire l'ordigno che il giovane palestinese, originario del villaggio cisgiordano di Anabta, nascondeva nei pantaloni. Dopo un centinaio di metri scatta il momento della vendetta. Murad fa detonare all'interno dell'abitacolo la carica di esplosivo che aveva nascosta su di sé. Per lui è stata una morte atroce ed istantanea. I due agenti israeliani si sono invece salvati, grazie ai loro corpetti antiproiettili. Qualche ora dopo, giunge la rivendicazione di Al-Fatah, il movimento fondato e presieduto da Yasser Arafat nel quale Murad militava. L'azione viene rivendicata anche dalla Jihad islamica. In entrambi i comunicati si sottolinea il fatto che anche i palestinesi sanno compiere, se necessario, dolorose «esecuzioni mirate» fra gli agenti israeliani.

Alla guerra combattuta sul campo si accompagna quella «mediatica». Condotta a colpi di proclami, di avvertimenti. Di rivelazioni. Come quella sull'identità della prima donna-kamikaze, saltata in aria nell'attentato di domenica scorsa a Gerusalemme. Si tratta di Wafa Idris, aveva 26 anni, era divorziata e lavorava come volontaria nella Mezzaluna rossa. A fare il suo nome è un comunicato delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», gruppo armato legato ad Al Fatah: «È il primo attacco martire di questo tipo nel cuore di Gerusalemme - afferma il comunicato -. La nostra martire è Wafa Idris, 26 anni, del campo profughi Al-Amaari, a Ramallah. È una «martire ed eroina del suo popolo». Wafa lo è anche per la madre Wasfieh, che tuttavia ammette di aver tenuto il peggio quando la radio ha riferito di un attentato compiuto da una donna: «Prima di salutarmi mi ha detto: è tardi, mam-

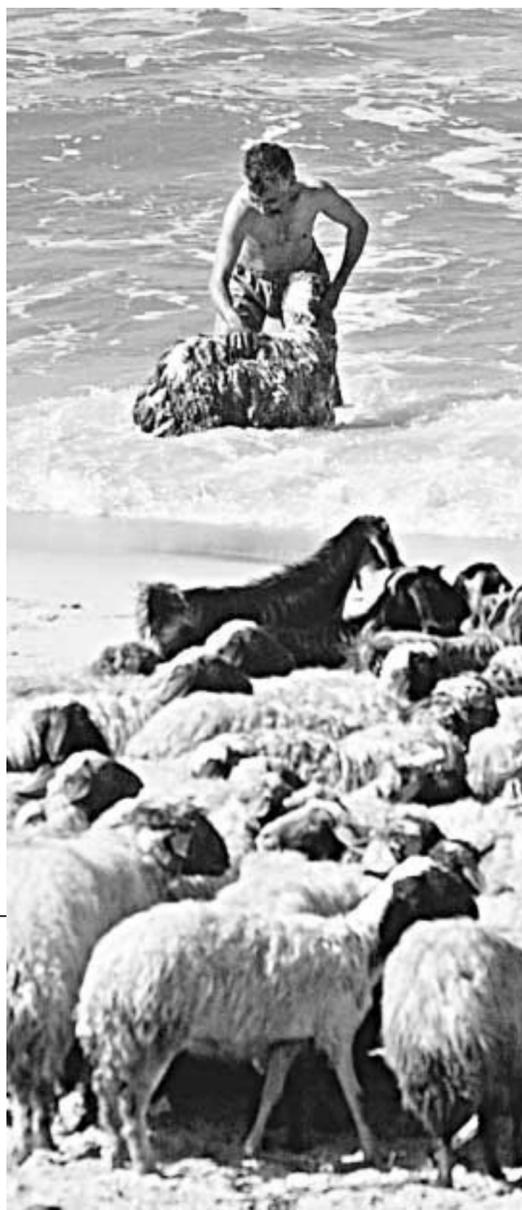


### Dai terroristi ultimatum di 24 ore per la vita del giornalista rapito

Washington ha ricevuto un ultimatum di ventiquattrore per accogliere le richieste dei sequestratori del giornalista Daniel Pearl, rapito una settimana fa a Karachi, in Pakistan. La Cnn ha avuto copia di una e-mail che sarebbe stata inviata dai sequestratori e in cui si minacciano di morte anche gli altri giornalisti americani, accompagnata da una foto del giornalista con una pistola puntata alla testa. Secondo la Cnn, nel messaggio di posta elettronica i sequestratori dicono di aver interrogato l'inviato del Wall Street Journal e di essere giunti alla conclusione che, contrariamente a quanto credevano in un primo tempo, non si tratta di un agente della Cia, ma del Mossad, il servizio segreto israeliano. I rapitori chiedono, tra le altre cose, la liberazione di tutti i pakistani catturati dalle forze statunitensi in Afghanistan. Pearl, 38 anni, stava lavorando a un servizio su Richard Reid, arrestato per aver tentato di far saltare in aria un aereo in volo tra Parigi e Miami utilizzando dell'esplosivo nascosto nelle scarpe. Marianne Pearl, la moglie incinta del giornalista ha lanciato un appello per la liberazione del marito. «Siamo giornalisti, non siamo spie. Abbiamo dedicato la nostra vita alla ricerca del dialogo fra le civiltà», ha detto la signora Pearl, al sesto mese di gravidanza, in un'intervista alla Cnn. Marianne è una giornalista free-lance di nazionalità francese. Anche i colleghi del «Wall Street Journal» ribadiscono che «Pearl è un giornalista e niente di più di questo, non è un agente di alcuna agenzia governativa».

# Hamas e Jihad sfidano Bush: non ci fermeremo

## Kamikaze si fa saltare in aria in un villaggio arabo-israeliano, gravi due uomini dello Shin Bet



Pastore sulla spiaggia di Gaza

Messinis/Ag

ma, vado al lavoro», ricorda in lacrime Wasfieh. Wafa non aveva un passato di attivista in alcuna forza politica, sebbene tre suoi fratelli militino in Al Fatah. «Ma da tempo raccontava con rabbia dei bambini feriti dai soldati israeliani che aveva dovuto curare in ospedale», ricorda la cognata Wisam. «Era una ragazza coraggiosa - aggiunge orgoglioso il fratello Khaled - ma sono rimasto sorpreso quando la polizia palestinese ci ha detto che era stata lei a compiere l'operazione a Gerusalemme». Una cosa è certa: Wafa non era un integralista islamica, sotto-linea Manal Shahin, la sua migliore amica: «Non pregava - dice - era moderna e non vestiva come prevede lo

hijab (l'abbigliamento delle donne musulmane osservanti, ndr.). Aveva solo tanta rabbia dentro per quello che facevano gli israeliani ed era solita esultare ad ogni attacco suicida compiuto in Israele, sognava di diventare lei stessa una martire».

Rabbia, rancore, frustrazione. E ancora: paura, angoscia, smarrimento. Sono i sentimenti, gli umori che permeano quel campo di battaglia chiamato Palestina. Umori che si proiettano anche sulla scena internazionale, con la risposta di Hamas e della Jihad alle minacce pronunciate l'altro ieri dal presidente Usa George W. Bush nel suo discorso sullo stato dell'Unione. «Hamas e la Jihad esercita-

no il loro diritto a resistere all'occupazione sionista. Un diritto sancito anche dalla Convenzione internazionale di Ginevra», dichiara da Damasco il portavoce della Jihad islamica Ziyad Nakhhal. Alle dichiarazioni della Jihad fa eco da Gaza il portavoce di Hamas, Ismail Haniya: «Hamas - sostiene Haniya - respinge le ingiuste minacce americane che traducono l'ostilità degli Stati Uniti nei confronti del nostro popolo e afferma la determinazione a proseguire la lotta contro l'occupazione israeliana». E in questo scenario di guerra totale, la diplomazia fa fatica a ritagliarsi uno spazio. A rilanciare l'idea di una Conferenza internazionale di pace, che metta di

fronte israeliani e palestinesi con la partecipazione di Ue, Usa, Onu, Russia e Paesi arabi, è il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. Una proposta accolta subito con favore dall'Anp e con distacco da Israele. Che punta tutto sul patto di ferro Sharon-Bush. **u.d.g.**

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.pna.net">www.pna.net</a>
<a href="http://www.pmo.gov.il/english/">www.pmo.gov.il/english/</a>
<a href="http://www.palestinecs.org">www.palestinecs.org</a>
<a href="http://www.pchrgaza.org">www.pchrgaza.org</a>

## Italia-Palestina

### Serri: «Arafat va sostenuto l'Europa ha ragione»

«Non vogliamo rassegnarci alla rincorsa tra attentati e rappresaglie. L'Associazione rinasce dalla convinzione che vi sia ancora una via praticabile per la pace in Medio Oriente». A sostenerlo è il senatore Rino Serri, neo presidente dell'Associazione Italia-Palestina.

**Che significato politico assume la rinascita dell'Associazione Italia-Palestina?**

«Il significato di un impegno comune di quanti non vogliono rinunciare a cercare la via della pace. Ed è significativo e incoraggiante che a condividere questa convinzione vi siano personalità di primo piano, come il presidente onorario dell'Associazione il senatore Andreotti, ed esponenti di tutte le forze politiche, tra i quali vorrei citare i vice presidenti dell'Associazione, Giuseppe

Cossiga (Forza Italia) e Patrizia Toja, già ministra dell'Ulivo».

**Ma nel martoriato Medio Oriente c'è ancora uno spazio per il dialogo?**

«Io credo che questo spazio esista, in primo luogo per una ragione fondamentale: perché ritengo che la via del dialogo, la via dell'uso della forza sia portando ad un vicolo cieco. E questo vale anche per la massiccia rappresaglia israeliana e non solo per i gruppi palestinesi che fanno ricorso agli attentati terroristici. La via della pace si dimostra, forse, non solo la più giusta ma anche la più realistica».

**Arafat resta un interlocutore affidabile?**

«Arafat resta un interlocutore decisivo per un vero negoziato di pace. In questo senso, mi trovo del tutto in sintonia con la recente presa di posizione dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea. Mi auguro, per il bene della pace, che anche gli Stati Uniti rimeditino attentamente le loro posizioni, perché non solo ritengo che spetti ai palestinesi scegliere i propri dirigenti, ma anche perché, nello specifico, resto convinto che Arafat sia oggi senza una valida e immediata alternativa. Naturalmente

sto parlando di un'alternativa sulla via della pace».

**In che modo l'Associazione Italia-Palestina intende parlare a Israele?**

«Si tratta di un aspetto importante, per molti versi centrale, della nostra azione. Vogliamo aprire da subito un dialogo costruttivo sia con le comunità ebraiche in Italia sia con il popolo che con il governo d'Israele».

**Nell'opinione pubblica italiana c'è sufficiente consapevolezza della portata del conflitto israelo-palestinese?**

«No, credo che non vi sia adeguata consapevolezza né del dramma che vivono i palestinesi, e in parte gli stessi israeliani, né dei pericoli che questa crisi sta già producendo per la pace e la sicurezza dell'intera area mediorientale».

**In questi giorni il governo israeliano sta discutendo un piano per la costruzione di un muro a Gerusalemme per difendere la città dai kamikaze palestinesi.**

«La costruzione del muro sarebbe una cosa terribile, una disfatta in primo luogo per Israele, un progetto da evitare a ogni costo». **u.d.g.**

# Divisa addio, cresce il fronte del no tra i riservisti

## Nuove adesioni all'appello dei 53 militari contro la linea dura di Sharon

e Haifa, sono sorti dei comitati studenteschi a sostegno dell'appello dei «53». Si organizzano raccolte di firme di solidarietà - più di tremila finora - dibattiti con generali della riserva che dopo aver combattuto per una vita gli arabi, hanno scelto decisamente il campo della pace. Sono oltre 60 i comitati già in piedi, ed è una cifra in difetto. «Ad essere coinvolti», spiega Jonathan, studente di Tel Aviv - sono soprattutto i ragazzi delle ultime classi, quelli che sono prossimi al servizio militare. Si discute moltissimo della situazione di guerra - aggiunge Jonathan - e di come Israele dovrebbe far fronte alle azioni palestinesi. Sono in pochi a credere ancora che si possano sconfiggere i kamikaze blindando le nostre città o riuocando Gaza e la Cisgiordania». La disobbedienza civile viaggia con internet e si arricchisce di toccanti testimonianze personali. Come quella di Leah, 17 anni: «Mio fratello Yari scrive - è stato uno degli ultimi soldati morti sul fronte libanese. Non voglio che altri ragazzi perdono la vita per ragioni che niente hanno a che vedere con la sicurezza e l'esistenza

d'Israele. Non è con la forza che raggiungeremo la pace». Non sono voci isolate. Semmai fanno fatica ad aprirsi una strada in una realtà segnata dalla logica perversa dell'attentato-rappresaglia-attentato. Ma le voci del dissenso esistono e non demordono. L'organizzazione si fa capillare e assieme a internet si «nutre» di volantini. Come quelli distribuiti nei giorni scorsi da «Yesh Gvul», l'altro gruppo pacifista, nelle stazioni degli autobus di Gerusalemme, Tel Aviv, Bershewa, Haifa. Volantini che mettono in guardia i militari a commettere crimini di cui un giorno potrebbero dover rispondere davanti a un Tribunale internazionale.

Un segno del malessere è anche l'aumento dei casi di depressione e di «turbe psichiche» registratesi tra i militari impegnati sul fronte dell'Intifada, a loro volta parte di quei 2400 israeliani che, dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000), sono stati dichiarati dalla Previdenza sociale «vittime di atti di ostilità»; di questi, la metà sono persone afflitte da «trauma da post-attentato».

La piazza telematica è già mobili-

tata, in attesa di ripopolare le piazze vere, quelle che - sottolinea Yael Dahan, combattiva deputata laburista e figlia del mitico generale Moshe, eroe della Guerra dei sei giorni - «per troppo tempo la sinistra ha abbandonato, lasciandola nelle mani della destra nazionalista».

La disobbedienza civile s'intreccia con gli sforzi di trovare luoghi e momenti di confronto con i palestinesi che cercano di non arrendersi ai proclami alla jihad lanciati da Hamas e dalla Jihad islamica. Nelle ultime settimane, nonostante l'escalation della violenza e la difficoltà di movi-

**I comitati di sostegno nascono soprattutto nelle scuole, dove si organizzano dibattiti e avviano raccolte di firme**

mento da e per i Territori, si sono moltiplicate le occasioni di confronto che hanno visto impegnati politici, intellettuali, esponenti della società civile israeliani e palestinesi. E in uno di questi incontri è maturata l'idea di un appello congiunto di giovani israeliani e palestinesi a sostegno di una «pace nella giustizia e nel rispetto delle ragioni dell'altro». Ma con la crescita della disobbedienza civile - sono oltre 500 i casi di giovani che hanno rifiutato il servizio militare nei Territori - cresce anche la pressione sugli ispiratori dell'iniziativa: «Sotto la casa dei miei genitori - ci dice Yaaron - sono apparse scritte in cui venivo minacciato di morte. Ma questi fanatici non riusciranno a intimidirci». Resta l'amarezza di cui Yaaron, uno dei «53», si fa interprete nei confronti dei media occidentali, accusati di aver sottovalutato l'importanza di questo segnale controcorrente che viene dalla società israeliana: «Israele - dice - sembra essere popolata solo di falchi. Ma non è così, perché siamo sempre di più ad opporci ad una deriva militarista che prepara un nuovo bagno di sangue».



Umberto De Giovannangeli

Eppure crescono. Nonostante il clima pesante che monta attorno a loro, nonostante le accuse di vigliaccheria, tradimento, bassezza morale, strategie contro dai leader dell'ultradestra ebraica anche dai banchi della Knesset. Eppure cresce, assieme al nervosismo dei vertici militari, il numero di adesioni all'appello pubblicato alcuni giorni fa sul quotidiano liberal «Haaretz» da 53 riservisti e soldati di leva israeliani, nel quale annunciavano la loro decisione di non indossare più la divisa di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, perché non intendono partecipare all'oppressione di un altro popolo. L'Israele che crede ancora nel dialogo si riconosce nelle amare considerazioni dei «53» e le veicola sui siti web, ne fa oggetto di dibattiti, incontri informali. Quel «sì-glior no» aiuta a credere nelle ragioni della pace. I «53» sono cresciuti. E

questa è già un'indicazione. Nelle prossime settimane, rivela all'Unità Yaaron, uno dei firmatari del primo appello, vi sarà una seconda uscita pubblica che darà conto del crescente numero di adesioni all'iniziativa. «Stavolta - aggiunge Yaaron - abbiamo anche il sostegno di ufficiali della

**La disobbedienza civile diviene il mezzo per contestare il pugno di ferro contro i palestinesi**

riserva che hanno ricoperto incarichi di grande responsabilità nelle forze armate e nell'intelligence militare».

Al momento, l'appello dei «53» ha superato le cento adesioni. Ma l'elenco cresce di giorno in giorno, segnale di una rinnovata volontà di contrastare la politica del pugno di ferro adottata nei Territori dal governo di Ariel Sharon e, al contempo, espressione di un malessere profondo, di una inquietudine diffusa in ampi settori della società israeliana. «La disobbedienza civile sta diventando un'arma» utilizzata dai giovani israeliani contro l'avventurismo della destra ultranazista», riflette Galia Golan, leader di «Peace Now», uno dei più attivi movimenti pacifisti israeliani. Un fenomeno che investe in primo luogo le giovani generazioni. In molti licei, soprattutto a Tel Aviv